

Dopo quarant'anni di terremoti

*Riflessioni su ricostruzioni avvenute o in corso, a partire dal Friuli.
Intervento alla giornata di lavoro di Macerata, 3 marzo 2017*

Porterò alcune testimonianze e riflessioni a partire da un evento di 40 anni fa, il terremoto del Friuli.

Nell'estate del 1976, poco tempo dopo il sisma del 6 maggio, gli abitanti di Portis, piccolo borgo nella valle a nord di Venzone, hanno ricevuto un responso drammaticamente infausto dai geologi che dovevano esaminare la condizione di sicurezza dei luoghi: a valle di una costa molto ripida dalla quale erano scesi enormi massi cadendo dall'alto di una montagna incombente, l'abitato di Portis doveva essere trasferito, non poteva essere ricostruito nello stesso luogo. Gli abitanti hanno espresso la loro opposizione scrivendo a grandi caratteri sul muraglione della strada Pontebbana "Portis deve rinascere qui", ponendo l'accento sulla i.

Nel terremoto del 15 settembre 1976 un masso di 500 tonnellate, caduto dal monte, ha inciso profondamente il cemento del muro proprio in corrispondenza della "i", togliendole l'accento e andando a finire la sua corsa nell'abitato. Portis è stato l'unico centro che nella ricostruzione del Friuli è stato spostato, sia pure di un solo chilometro: ci è voluto un segno al tempo stesso apocalittico e beffardo, da *dies irae*, per porre fine alla discussione. L'incisione sul muraglione, risarcita poi in modo "filologico" (fig. 1), si vede ancora sulla Pontebbana; della vecchia Portis rimane il cimitero con i grandi massi a guardia (fig. 2) e la

chiesa crollata, divenuta negli anni una grande e affascinante rovina (fig. 3).

Questo episodio è emblematico dell'attaccamento, del desiderio di continuità di vita nei luoghi, che le persone e le comunità di questi centri nutrivano; ed era un attaccamento forte e motivato, legato anche a scelte di consapevolezza culturale. Una delle parole più pronunciate era la parola *identità*: pochi avrebbero saputo definirla, ma tutti, pur avendone un'idea indistinta, ne parlavano come di cosa di cui non si poteva fare a meno. I centri, i luoghi, i monumenti erano una componente fondamentale dell'*identità*, come la lingua friulana, usata allora e oggi in quelle zone.

VENZONE

Le immagini di Venzone prima del terremoto, dopo il 6 maggio e dopo il 15 settembre (fig. 4) formano una sequenza terrificante, e documentano l'obliterazione di quello che era un centro medievale vincolato nel suo insieme: oltre ai vincoli monumentali sui grandi edifici, l'intero abitato, con le mura, era tutelato ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 1089 del 1939, ossia un vincolo "indiretto", di prossimità e di contesto, raramente applicato. Venzone si trovava quindi in una situazione molto particolare anche sotto l'aspetto giuridico.



1. Il muro a monte della strada Pontebbana, con la scritta a vernice e l'incisione causata dal grande masso caduto il 15 settembre 1976.



2. La "città dei morti" di Portis rimasta nello stesso luogo, con i grandi massi che la difendono.



3. La vecchia chiesa di Portis.
4. La sequenza di tre immagini del centro di Venzone, riprese dai Piani di Santa Caterina: prima del 6 maggio 1976, nei mesi successivi al terremoto e dopo il 15 settembre 1976. Foto di Elio Ciol.

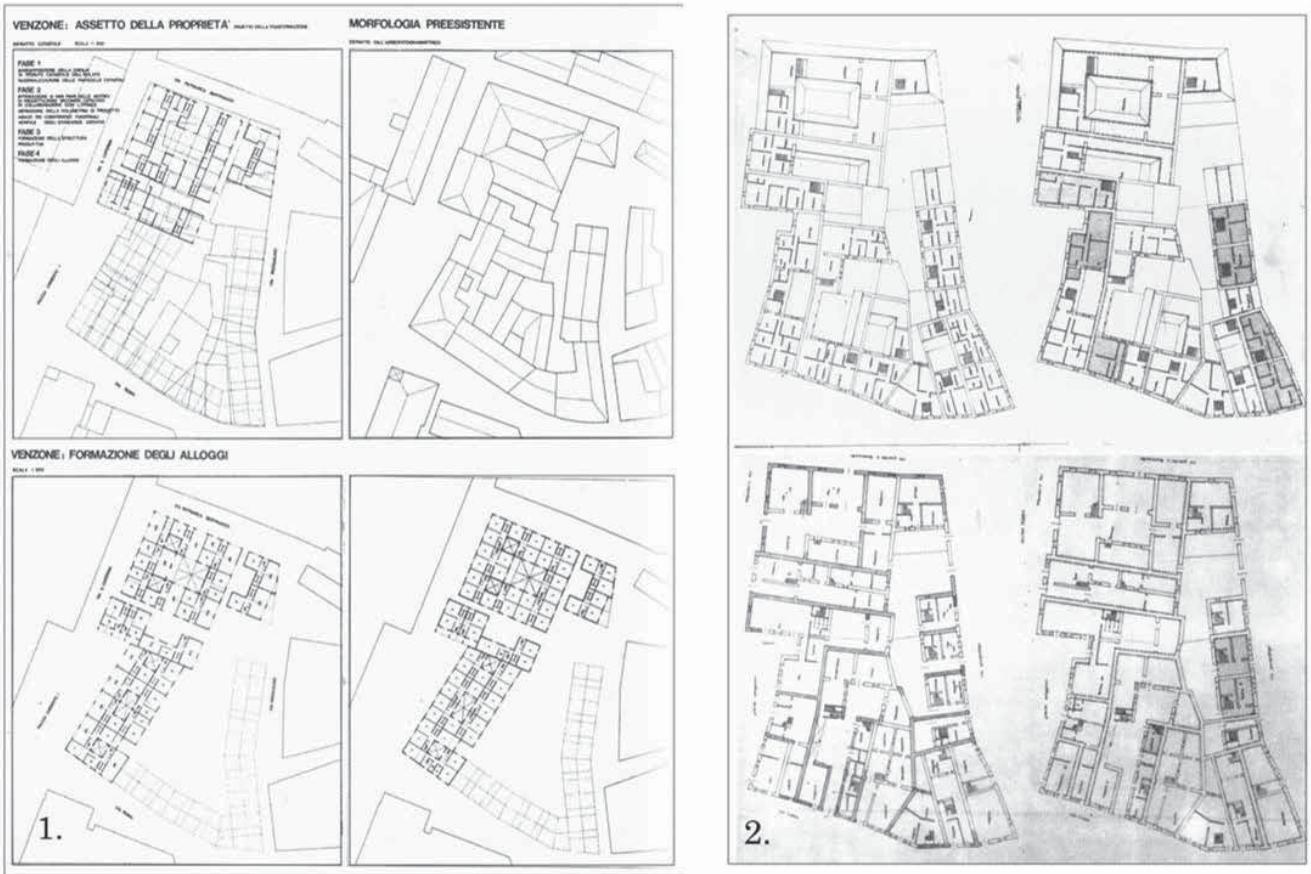
Cosa fare dopo questi crolli?

È iniziata fin da subito la discussione, che ha portato a confronti anche molto animati.

Di fronte al centro distrutto, l'Ufficio Tecnico comunale ha promosso un progetto (Michele Zampilli me lo ha cortesemente ricordato in un convegno qualche tempo fa) che prevedeva di ricostruire sull'impianto preesistente, semplificandolo, attraverso la prefabbricazione (fig. 5a); partendo perciò da una non metaforica *tabula*



3. La vecchia chiesa di Portis.

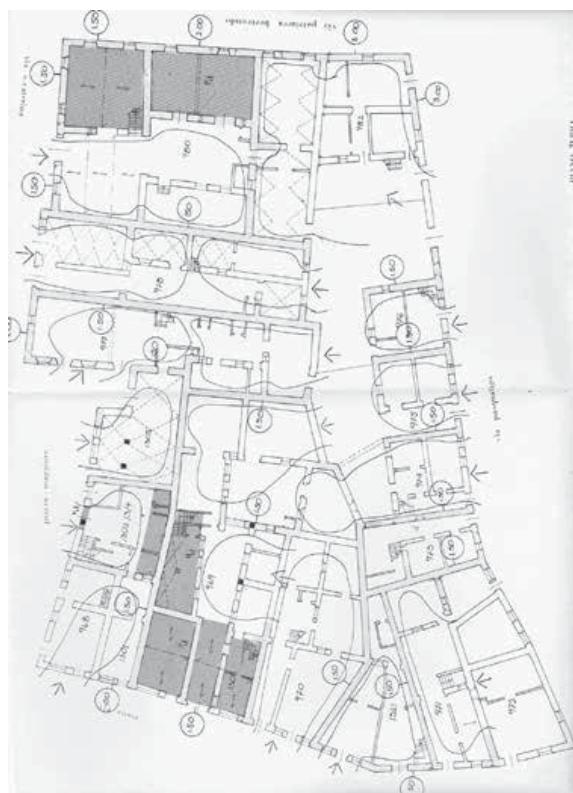


5a-b. I due progetti sull'isolato 4 del centro storico di Venzone, posti a confronto (togliere la scritta sotto e semmai riportarla nelle dida).

rasha, ossia dall'asporto totale delle macerie e delle murature ancora conservate. A questo progetto un comitato locale (il Comitato 19 marzo 1977, sono passati quarant'anni) ne ha voluto contrapporre uno proprio, e ha chiesto a due giovani architetti (uno ero io, l'altro Christine Lamoureux, allora allieva ICCROM) di elaborare un progetto che partisse dal recupero di quello che ancora c'era e che non era stato distrutto, dall'idea insomma che quel centro potesse ritornare ad esistere in continuità con se stesso.

Il progetto di "continuità" (fig. 5b) partiva, non a caso, dal problema della rimozione delle macerie, quindi da un piano di sgombero controllato: in ogni mappale si indicava cosa cercare (quella bifora, i conci di quel portale) e quali murature salvaguardare, partendo da una documentazione fotografica semplice ma efficace. Gli elementi non erano moltissimi, ma indicati in modo preciso e documentato per la disponibilità di un vasto archivio fotografico. Nel progetto si indicavano anche, cosa che può apparire incredibilmente ingenua, ma era necessaria, le vie di ingresso dei mezzi per rimuovere le macerie dagli interni delle case con il minor danno possibile (fig. 6).

6. Lo schema di intervento per lo sgombero delle macerie all'interno degli edifici nel progetto del Comitato 19 marzo.



I muri dovevano essere mantenuti, perché costituivano l'*ubi consistam*, il punto di appoggio materiale e morale da cui ripartire, la prova tangibile della continuità del luogo nel luogo stesso, anche se si trattava di muri di due metri o meno; costituivano comunque un confine estremamente preciso, e il tempo ci farà poi capire quante e quali testimonianze e tracce di storia e di cultura materiale possano essere trasmesse da un muro di soli due metri di altezza. Su questa base ingenua, vorrei dire a-tecnica pur se concreta e ben chiara negli intendimenti, si è poi costruita quella che è stata la risposta tecnico-culturale più articolata e complessa, con il piano di ricostruzione di Venzone redatto da Romeo Ballardini e il successivo grande cantiere.

Dimenticavo: sulla base di quel progetto (l'isolato 4 del Centro Storico) il Comitato 19 marzo

ha promosso una petizione popolare, che ha raccolto 645 firme su un totale di poco più di 700 abitanti del centro. Anche se non sono mancati gli oppositori, quella linea di ricostruzione è stata sostenuta da una forte volontà dei cittadini, e questo non va dimenticato.

L'immagine di una bifora a terra (fig. 7), una delle prime immagini degli elementi recuperati e ricomposti durante gli sgomberi dell'inverno 1976, è valsa più di mille discorsi: non si può avere idea di quale emozione individuale e collettiva abbia dato rivedere a terra, ma con la propria *forma*, una cosa che era stata sempre vista sulla facciata di un edificio e ricompariva dopo il crollo che pareva aver tutto distrutto: no, quelle pietre non erano distrutte, erano solo state scomposte e si potevano perciò ricomporre.



7. Una bifora gotica sommariamente ricomposta a terra a seguito dei primi sgomberi controllati (novembre-dicembre 1976).

Ogni pietra è diventata un emblema, e questi *emblemata* sono divenuti concretamente, se non la parte per il tutto, certamente l'elemento topico della possibile ricostruzione, insieme ai muri conservati; di ogni edificio rappresentavano – e rappresentano ancora – l'elemento più connotato e dunque maggiormente riconoscibile. Una forma di continuità fisica (le pietre autentiche) insieme ad una continuità simbolica e visiva.

IL DUOMO DI S. ANDREA

L'immagine dell'allora pievano di Venzone, Giovanbattista Della Bianca, che passa di mano in mano pietre e oggetti dal Duomo crollato (figg. 8, 9), ci riporta all'altro tema, la ricostruzione del Duomo di S. Andrea, anch'esso gravemente colpito dal terremoto del 6 maggio. Proprio da imma-

gini come questa, ripresa dall'alto da Elio Ciol, si è messa a fuoco l'idea di "meccanismo di danno", concetto che non è stato inventato a Venzone, ma che certo abbiamo contribuito a riconoscere e diffondere con gli studi sviluppati nei decenni successivi: il timpano a ovest è caduto a terra dopo aver ruotato in volo di 90°, e ha mantenuto al suolo la propria conformazione, al punto che si camminava sull'intonaco della controfacciata.

Attorno alla ricostruzione del Duomo, poi portato a un desolante livello dal crollo dalle repliche sismiche del 15 settembre, si è sviluppata una discussione aspra ma significativa. Gli studiosi del restauro, in larga maggioranza contrari alla ricostruzione, proponevano il mantenimento allo stato di rudere, e l'eventuale costruzione di una nuova chiesa affiancata. La Pieve di Venzone e l'Archidiocesi di Udine hanno costituito un comitato di studio e di indirizzo, che ha prodotto

8. Il Duomo di Venzone dopo il 6 maggio 1976. Foto di Elio Ciol.



9. I primi recuperi nel Duomo di Venzone, con il pievano Giovanbattista Della Bianca (maggio-giugno 1976).



un “progetto culturale”¹ (fig. 14), un articolato documento in cui si motivava, delineandola nelle sue modalità, la scelta della ricostruzione come *ricomposizione delle pietre crollate e come restauro delle murature superstiti* (figg. 10, 11, 12, 13). È stato l'esito di una lunga discussione, che ha coinvolto sia la comunità locale, guidata soprattutto da Remo Cacitti e dai pievani Giovanbattista Della Bianca e Roberto Bertossi, sia il nutrito gruppo di studiosi chiamati a raccolta, tra i quali voglio ricordare Marisa Dalai Emiliani, Maria Pia Rossignani, Michele Cordaro, Salvatore Di Pasquale: un gruppo multidisciplinare che ha lavorato con grande passione.

La soluzione della ricomposizione non era certo nuova. Il riferimento va, ad esempio, alla chiesa di S. Pietro ad Alba Fucens, (fig. 15). Dopo il terremoto di Avezzano del 1915, ne erano rimaste a lungo le rovine, e solo 30 anni dopo, negli anni

Cinquanta, il sovraintendente Raffaello Delogu l'ha ricostruita ricomponendone le pietre e riportandola ad una condizione di relativa integrità. Per farlo, ha applicato all'architettura una forma di anastilosi, opera più di frequente praticata per ricomporre strutture in crollo rinvenute a seguito di scavi archeologici. Cesare Brandi a più riprese² ha espresso la propria piena condivisione di questo intervento, indicandolo come un restauro esemplare: “non una pietra andò perduta, e ognuna è tornata al suo posto”. Non è stato importante solo l'apprezzamento brandiano per una operazione che, pur su scala più piccola, costituiva un riferimento alla strada che si intendeva percorrere per il Duomo di Venzone: era la constatazione che l'opera di ricomposizione era possibile, e il fatto che fosse già stata compiuta in condizioni simili ne era la prova.

Dopo quarant'anni di terremoti



10. L'avvio dell'opera di catalogazione delle pietre del Duomo, ad opera di archeologi dell'Università Cattolica (1982).



11. Le strutture superstiti del Duomo.



12. Uno dei depositi delle pietre del Duomo, ai Rivoli Bianchi.

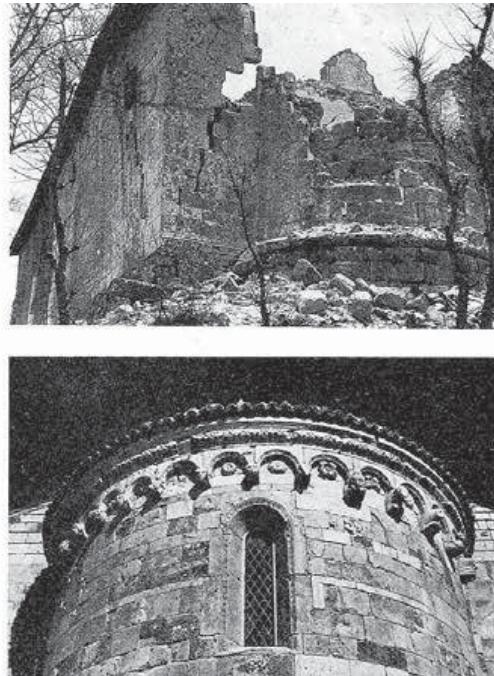


13. Un cumulo di pietre squadrate recuperate dal crollo, con un elemento murario dell'abside rimasto integro.



**RELAZIONE
SUL PROGETTO CULTURALE
PER LA RICOSTRUZIONE
DEL DUOMO DI VENZONE**

14. La Relazione sul Progetto Culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone (giugno 1980).



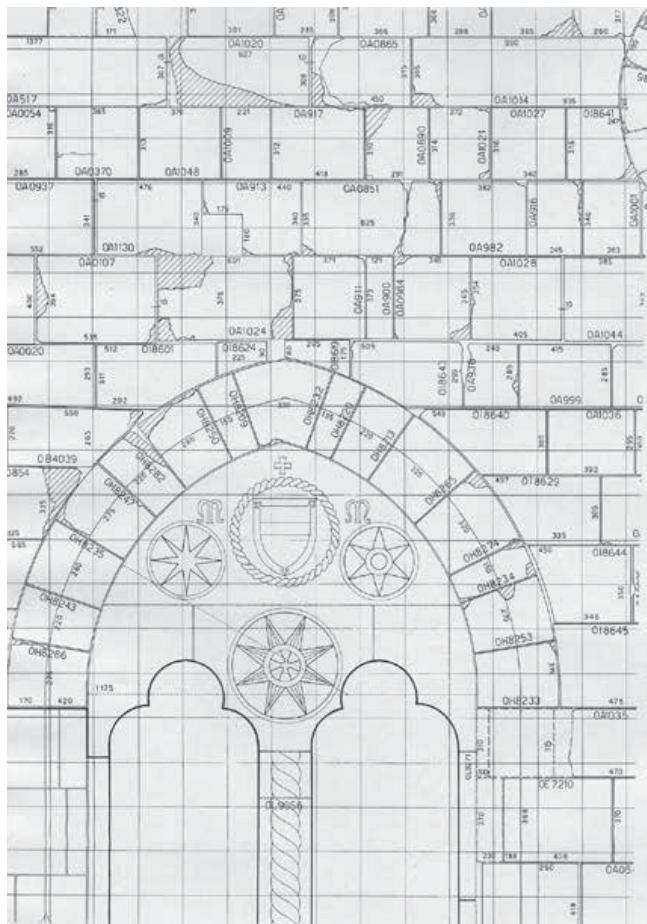
15. Immagini dell'abside della chiesa di S. Pietro ad Alba Fucens, precedenti e successive al sisma del 1915, e dopo la ricostruzione compiuta negli anni Cinquanta (foto tratta da G. Carbonara, a cura di, *Restauro e cemento in architettura*, II, Roma, 1981, p. 313).

È questa convinzione che ci ha portato al non facile lavoro di catalogazione e di studio, di attenta osservazione degli elementi lapidei, oltre 9.000, per riconoscerne la posizione nella fabbrica e ricomporli (fig. 16). Sulle facciate delle cappelle laterali del Duomo, ricomposte a terra di fronte alle murature ancora superstite dalle quali il crollo le aveva separate, in attesa dell'avvio del cantiere l'erba è cresciuta nelle lacune, integrandole in modo naturale e sorprendente (fig. 17). A questo punto abbiamo avuto la conferma della reale possibilità di ricomporre il Duomo: i disegni delle pietre riconosciute diventavano piani di ricollocazione a partire dalla murature superstite consolidate, e le pietre potevano tornare al loro posto; ne conosciamo la posizione e il verso di giacitura. Questo ha portato alla ricostruzione che oggi è sotto gli occhi di tutti.

È una ricostruzione che ha lasciato i segni di quello che è avvenuto, non ha obliterato del tutto i traumi del terremoto e ha lasciato cicatrici anche aspre (fig. 18). Non è, dunque, del tutto *com'era*, perché, almeno in parte, è *come è diventato du-*

rante il travaglio del terremoto e dei lunghi anni successivi, e *come è stato ricostruito* nel corso del cantiere³. Tutto questo ha introdotto un tessuto di variazioni significative, letteralmente caricate di significato⁴. Ad esempio, se alcuni blocchi murari sono stati rimontati, abbiamo mantenuto a terra un blocco di almeno venti tonnellate (fig. 19), rimasto integro nella caduta dal campanile sud dopo un volo di quindici metri. Dimostra la qualità muraria della costruzione medievale, una “regola d’arte” che ha consentito al blocco di mantenere una propria coesione nell’urto a terra e di non disgregarsi, rimanendo poi intatto all’aperto. Un livello costruttivo raggiunto, ritengo, attraverso l’iniziale costruzione “a calce calda”, che, certo, non ha impedito alla costruzione di crollare “per meccanismo”, data la mancanza nella fabbrica di elementi resistenti a trazione, ma che ha evitato il crollo per disgregazione muraria ancora prima dell’insorgere del meccanismo. Anche alla luce di questo, ritengo sia necessario esaminare a fondo i modi costruttivi propri di ciascuna area, anche prima che il terremoto li metta impietosamente in

16. Particolare del grafico di ricomposizione della Cappella del Gonfalone, posta sul lato sud del Duomo di Venzone (Ufficio Tecnico della Fabbriceria del Duomo, 1982-83).



17. Vista delle pietre recuperate e ricomposte a terra a ricostituire i fronti della Sagrestia e della Cappella del Gonfalone (1984).

18. Vista da sud del Duomo, a ricomposizione ultimata.





19. Il blocco murario caduto dal campanile sud e rimasto integro, conservato sul sagrato del Duomo.



20. Fronti di edifici del centro storico di Venzone, ricostruiti conservando le murature superstiti e ricomponendo gli elementi architettonici in pietra recuperati dal crollo.



21-22. Viste del portale di ingresso e dell'atrio di Palazzo Martina, con le murature e il tratto di pavimentazione conservate.

rappresentano un monito, un *memento*, insomma minute e diffuse presenze “monumentali”, se a questo termine riconosciamo la stessa radice dei primi.

Ritornando oggi, ad oltre quarant'anni di distanza dal terremoto, nel centro di Venzone che un recente sondaggio televisivo ha individuato come “il più bel borgo d’Italia” – cosa un po’ troppo enfatica, al punto di suscitare imbarazzo –, tornano alla mente le preoccupazioni di allora: cosa ce ne faremo di tutte queste case? Stiamo ricostruendo troppo, se consideriamo il numero degli abitanti. Chi allora avesse provato ad ipotizzare quello che poi è successo sarebbe stato considerato un illuso, o un pazzo. È successo quello che nessuno allora si sarebbe immaginato: Venzone oggi è popolata, economicamente efficace, perché in un punto strategico del tracciato della pista ciclabile Italia-Austria-Germania. Centinaia di ciclo-turisti vi si fermano ogni notte a dormire, mangiano nelle trattorie, visitano il Duomo, il centro e le famose mumie. Significa una dignitosa prosperità economica, impensabile e non programmabile con gli strumenti di allora, ma che, a ben vedere, fa leva sul motivo stesso dell’esistenza di Venzone:

luce, e comprenderne le peculiarità per intervenire in modo appropriato.

In alcune immagini odierne del centro di Venzone possiamo riconoscere gli elementi lapidei tornati al loro posto, in parte ricostruiti e integrati (fig. 20), le murature superstiti reinglobate, elementi di pavimento rimasti *in situ* (figg. 21, 22). Nel nuovo contesto del centro storico, i tratti murari antichi e tormentati appaiono come una presenza aspra, che non si è cercato di attenuare;

Dopo quarant'anni di terremoti



23. La Cappella del Crocefisso del Duomo di S. Felice sul Panaro, dopo i terremoti dell'Emilia del 2012.



24. Il crollo del Duomo di S. Felice sul Panaro, dopo i terremoti del 2012.



25. Un capitello rinascimentale tra le macerie di un edificio in piazza a Visso, dopo i terremoti del 26 e 30 ottobre 2016.

il luogo all'imbocco della valle, da cui dovevano passare i mercanti nel medioevo, obbligati (allora) a passarvi la notte portando all'interno dei palazzi i loro carri. Un caravanserraglio urbano, insomma, che oggi ritorna in altre più miti forme. Credo che questo sia un caldo invito a non disperare, anche oltre ogni ragionevolezza, agli abitanti di Visso, Norcia, Castelsantangelo sul Nera, borghi certo tra i più belli d'Italia: quelle vie accanto alle quali sono nati in passato continuano e continueranno a passare.

SAN FELICE SUL PANARO

Con un salto temporale di quasi trentacinque anni, siamo a San Felice sul Panaro dopo il terremoto dell'Emilia. Di fronte alla distruzione del Duomo di S. Felice (fig. 23), qualche anno fa, lavorando con gli studenti di architettura dello IUAV di Venezia insieme a Carla di Francesco, ci siamo resi conto, discutendo, che non si poteva utilizzare lo stesso criterio utilizzato a Venzone. La chiesa era nata e cresciuta in modo diverso, in realtà formata da due chiese compenetrate e reciprocamente indebolite in cui nessuna delle due avrebbe potuto sorreggere una chiesa ricostruita; i materiali erano diversi, e non era possibile ricomporli perché la chiesa era costruita non con le pietre ma con mattoni che, scomposti nel crollo (fig. 24), avevano perso ogni configurazione specifica, e non erano in grado di restituirla ad una fabbrica ricostruita, se non partecipandovi come generico materiale da costruzione. Non si poteva parlare di anastilosi, sarebbe stato scorretto farlo, da ogni punto di vista. Quindi la ricostruzione dovrà assumere altre forme, percorrere altre strade rispetto a quelle percorse in Friuli; strade che, per il Duomo di S. Felice, possiamo ipotizzare come una terza costruzione che sostenga i lacerti delle due precedenti e che si insinui tra di esse.

Pronuncio solo ora il fatidico motto, *com'era e dov'era*: pur essendone considerato – mio malgrado – un *testimonial*, personalmente lo detesto, come tutte le parole d'ordine, per loro natura imperative, autoritarie e incapaci di cogliere le sfumature; quelle, per intenderci, che ci consentono di interpretare le diverse realtà, dopo averne messo attentamente a fuoco i caratteri e le potenzialità, e spingono il progetto a scegliere tra possibili alternative. Né Venzone né il suo Duomo possono essere considerati il risultato di quel motto, anche se con la condizione precedente al terremoto hanno voluto stringere, in

più forme, un forte legame; sempre consapevoli, però, dell'allontanamento inesorabile rispetto a un *prima*.

Lo voglio dire con forza: la ricostruzione *com'era e dov'era* non può né deve essere un *format*, che si pretende di replicare simile a se stesso in luoghi e tempi diversi, in modo acritico. È cosa che va ogni volta discussa, valutata nelle sue reali possibilità e conseguenze; riconciliata con i luoghi, adattandola, e, soprattutto, con le comunità, che devono decidere se volerla, una volta convinti che è possibile e opportuno praticarla nella situazione del loro centro.

Certo, quando ho visto per terra questo capitelletto caduto nella piazza di Visso (fig. 25), mi è venuto spontaneo pensare che possa tornare là da dove è caduto: è la cosa più naturale del mondo, è già stato fatto, si può fare ancora. Bisogna volerlo e poterlo fare con mezzi adeguati e con un'opportuna organizzazione.

Questo, sì, è un auspicio e un invito.

Francesco Doglioni
già Università Iuav di Venezia

NOTE

1. Il testo è stato pubblicato in R. Cacitti, M.P. Rossignani (a cura di), *Relazione sul progetto culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone*, in «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'», anno XII-XIII, 1984.

2. C. Brandi, *Uno sgomentante puzzle risolto per amore dell'arte*, in «Corriere della Sera», 1957. Id., *È sempre giusto ricostruire un tempio?*, in «Corriere della Sera», 22 agosto 1978.

3. Si veda R. Cacitti, F. Doglioni, «...et ea quae coruerant instaurabo: et reaedificabo illud sicut in diebus antiquis». *Il Duomo di Venzone*, in C. Azzollini, G. Carbonara (a cura di), *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*, Udine, 2016. Si veda, inoltre, nello stesso testo, il contributo di Marisa Dalai Emiliani.

4. Sul progetto di ricostruzione del Duomo di Venzone, si veda F. Doglioni, *Progetto di restauro per anastilosi del Duomo di Sant'Andrea Apostolo a Venzone*, in *Problemi del Restauro in Italia*, atti del Convegno CNR svoltosi a Roma tra il 3 e il 6 novembre 1986, Comitato Nazionale per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche, Udine, 1988, pp. 79-92. Si veda inoltre il capitolo *Sul luogo dell'assenza. Il Duomo di Venzone*, in F. Doglioni, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia, 2008, pp. 346-366.